

GLORIA BERTOLASI

Vie di fuga



GLORIA
BERTOLASI
Vie di fuga

EdiKiT

Illustrazione di copertina di
Stefano Cattaneo
pumpkinsgraphics.com

Vie di fuga
Tutti i diritti riservati.
Ekt Edikit
© 2022 Edikit di Tommaso Marzaroli
Via Sardegna 7, 25124
Brescia
www.edikit.it

ISBN 978-88-98424-79-4

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata,
compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

A mio padre

Prefazione

Non ho dimenticato da dove è nata la mia scrittura. A due anni dal focolaio di Wuan, la mia mente però, è riuscita a superare le barriere della tragedia che, seppur presenti, sono state valicabili grazie all'immaginazione. *Vie di fuga* è ambientato in un mondo in via di guarigione dove, i protagonisti, sopravvissuti al Covid, cercano di reinventarsi, ognuno a proprio modo, alla ricerca di una serenità mai scontata. Alberto, giovane medico in crisi di identità, la signora Laura, madre pensionata che ha fatto del figlio la sola ragione di vita e Vittoria, attraente donna del mediterraneo, affrontano la vita post lockdown affidandosi ai consigli di una psicologa. Milanesi di nascita o adottivi, è tra i grattacieli che cercheranno di ritrovare loro stessi a costo di fuggire lontano. La scrittura stavolta non è stato solo l'appiglio a cui aggrapparsi in momenti difficili. Dentro le pagine di *Vie di fuga*, c'è il mio timido tentativo di essere una scrittrice agli albori che racconta storie e personaggi anche distanti dalla propria essenza, che sognano e viaggiano oltreoceano. Le parole, quindi, non sono soltanto un celato e potente modo di trascrivere stati d'animo, ma narrazione libera, dove al centro c'è la ricerca di una propria e intima felicità.

Vie di fuga

Alberto

Milano, Via Novara 32/c

Il luogo in cui nasci te lo porti appresso per sempre, insieme al colore degli occhi, stampato indelebilmente sui documenti di identità. Se nasci in Asia verosimilmente imparerai a cucinare udon e salutare il sole facendo tai chi, mentre in America scoterai hot dog sintonizzato sul football con un patriottismo che va oltre il buon senso. Io sono nato a Milano negli anni ottanta e ho assistito, in quasi mezzo secolo, agli alti e bassi della vita metropolitana come su vagoni di montagne russe. Erano anni d'oro, quelli del bel calcio all'italiana, delle discoteche affollate, delle code ai supermercati quando su un Monster pensavo al mio futuro. La superbia dei luoghi invitava a passare con il rosso e a truccare marmite, e l'inquinamento non faceva così paura. Era impossibile per un giovane milanese crescere senza tenere lo sguardo puntato in alto. Ho ingoiato nebbia e smog fin dalla fasce, ma dall'ultimo piano del mio palazzo ho visto anche cieli stellati. Le radici della mia famiglia affondavano nel Naviglio già da secoli, e per i miei genitori vivere in città era ovvio oltre che doveroso. I nostri cento metri quadri datati in viale Novara acquisirono valore quando venne diffusa la notizia di una fermata metropolitana in zona. Mia madre, però, non avrebbe venduto quelle mura nemmeno a caro prezzo. Sono

stato svezzato dalla capitale della moda, della finanza, dell'industria, che avrebbe trovato un'occupazione a chiunque. A cuor leggero mia madre lasciò il mestiere di insegnante per crescere un figlio scalmanato, mentre mio padre gestiva un distributore di benzina del centro, abituandosi a temperature estreme e caffè corretti. Avevo una madre apprensiva, un padre impegnato e pensieri irrequieti, in una città dov'era impossibile annoiarsi. La crisi degli anni 2000 impoverì le finanze e il distributore venne inghiottito da una multinazionale in espansione, lasciandomi un padre svogliato al servizio di una clientela sempre più infastidita da un benzinaiolo che puzzava d'alcol già di primo mattino. Mia madre subì i giudizi della gente sul marito ingrigo e avvinazzato, cercando i primi tempi di salvare ciò che invece era cambiato per sempre. Mi ritrovai così, adolescente, merce di scambio nelle discussioni tra i genitori, cercando di proteggere mia madre dalla volubilità di un marito scialacquone. Milano mi ha tenuto compagnia nei giorni in cui le pareti domestiche facevano paura. I cori di San Siro che nei pomeriggi limpidi arrivavano sino al mio balcone, le partitelle a calcio tra i lampioni di Parco Sempione sotto lo sguardo indignato di giovani coppie di innamorati e gli scambi di francobolli ai mercatini di Brera impegnavano domeniche vuote, senza più una famiglia riunita allo stesso tavolo. Gli angoli nascosti della città offrivano perdizioni di ogni genere; non andai mai però oltre un paio di tiri di marijuana e qualche reggiseño sfilato in abusivi locali di periferia, subendo sin da ragazzino il fascino femminile, indiscussa eredità di mio padre. Il liceo era il mio vero rifugio, tanto è che il quinquennio canonico durò sette anni e solo allora, grazie a un grosso favore fatto a mia madre dal preside, presi il diploma. Mio padre

venne allontanato dalla pompa e invitato alla pensione, e il tempo libero fu la sua condanna a un fegato cirrotico. Mia madre si disabitua all'idea di avere un marito, continuando a sorridere e impastare torte come in una famiglia per bene. Si era accollata doppi turni di pulizie condominiali e qualche ripetizione di latino per mettere pezze ai debiti di mio padre nei bar del quartiere. In questo contesto malandato doveti affrontare la scelta di cosa fare da grande, battagliando con l'idea di chi in famiglia mi avrebbe voluto dottore, nonostante gli scarsi successi scolastici. Scelsi di intraprendere l'impervio cammino di una laurea in medicina per garantire a mia madre un sostentamento degno di una donna che nella vita aveva sopportato troppo e per riscattarmi dalla nomea di figlio di un alcolista. Un buon intuito mi fece superare il test di ammissione, come rimpiazzo di qualche rinunciatario. Scelsi la stanza 106 dello studentato di Viale Abruzzi per godermi i vizi dell'universitario in libertà. Il mio orizzonte divennero un filo di panni stesi del palazzo di fronte e un centro di massaggi cinesi senza turni di chiusura. Da quella nuova finestra iniziò la mia tormentata sfida sui banchi piccoli e malmessi della Statale di Milano, l'impresa più grande della mia vita.

Alberto

Milano, Via Celoria 2 Città Studi

La sottopopolazione linfocitaria T-helper, capitolo quinto sesto paragrafo del tomo di terza mano di clinica medica, l'ho ripassata stanotte su una scrivania cosparsa di forfora e caffè. Gli Yankees siglavano un altro titolo in Major League, grazie a Derek Jeter, fuoriclasse senza tempo, e i miei dirimpettai traslocavano comodini da un piano all'altro in un'insolita afosa notte di settembre. Il timore di una sveglia malfunctionante e il ronzio di una zanzara superstite di un'estate sacrificata sui libri mi fanno ritrovare alle sei del mattino con barba rasata e un toast già sul fondo dello stomaco. La stanza in cui vivo dista cento passi da una succursale datata della facoltà di medicina di Milano. Queste mura fatiscenti di un ostello per universitari, arredate con un venti pollici e una play station, sono state il compromesso trovato tra scomodi viaggi in metropolitana e una mensilità sostenibile. Come a ogni appello mi sento una pecora smarrita di un gregge che attende il proprio turno nei corridoi rinfrescati di bianco di via Celoria, dove oggi gli iscritti dell'ultimo anno troveranno l'eden o l'inferno in base all'umore del professore. Attendo la mia chiamata su una sedia malmessa, mentre mescolo un espresso con tre dosi di zucchero. Il mio momento arriva prima che io finisca la tiepida poltiglia e, preso alla

sprovvista, porto alla cattedra un bicchiere di plastica mangiucchiato. Il docente più temuto della facoltà, pronto a far saltare sessioni di laurea, mi scruta alla ricerca di un cavillo per fottermi. «Si accontenti di un venti.» La mia camicia azzurra si chiazza di sudore mentre il professore, aggiustandosi la cravatta, firma un libretto consunto negli anni. Allento bottoni allacciati sino al mento e alzo grato gli occhi a un cielo rovere chiaro con nuvole di ragnatele. Gli occhi vitrei del docente di clinica medica saranno gli ultimi a fissarmi su questi banchi. Fregandomene di un voto striminzito che odora però di libertà, aleggio nel giardino della sede con le gote paonazze per l'adrenalina. Il "barba", così chiamato perché si rade solo in caso di buon esito di un esame, con occhi chiusi e gambe accavallate, medita su fegati sezionati o forse dorme. L'Isa, che non fosse per l'alito sgradevole mi sarei portato volentieri in camera tentando un'ultima scappatella universitaria, piange riversa su una panchina, colta in fallo sulla leucemia murina. Stefano, il mio inseparabile compagno di avventura, sogghigna fumando tabacco arrotoato alla ricerca del mio sguardo, fiero di aver agguantato un altro ventotto. Ce l'ho fatta: entro fine anno sarò dottore in medicina con voti mediocri ma un palmares ineccepibile di giovani dottorande e vittorie al biliardino. Ripenso ai miei anni da studente guardando le matricole scambiarsi frettolosamente appunti sui gradini umidi di via Celoria, colto dalla malinconia per qualcosa che non tornerà più, ma eccitato per un traguardo che sognavo di calpestare forse da sempre. «Mamma , sarò medico!»

Laura

Milano, via Novara 32/c

Sono una milanese doc. Non c'è traguardo che io non abbia raggiunto entro i confini di questa città. Nata, diplomata, sposata, divenuta madre nel perimetro metropolitano, come se altrove non avessi avuto chances. Ho i polmoni anneriti dallo smog e dalle dieci sigarette al giorno che fumo da una trentina d'anni, diventate venti da quando mio marito si ubriaca quotidianamente e rientra a casa trascinandosi sulle scale per evitare l'ascensore. La claustrofobia è la sola cosa che ricorda di sé dopo un fine giornata lavorativo trascorso nei bar. «Da un albero di mele non raccoglierai pere» mi diceva mio padre in un'età in cui per una ragazza l'uomo ribelle era un'affascinante attrattiva. Tutta la mia famiglia è di Milano e persino il cane di mia sorella, zitella con pensione di invalidità, ha un pedigree milanese. Non lascerei mai questo ultimo piano da rimodernare per la campagna, dove vecchie colleghe dicono di respirare tranquillità in grandi e fresche case. In città ci sono librerie, negozi per ogni tasca, parchi per passeggiare a braccetto di un marito o per mano a un bastone, e cliniche all'avanguardia per diagnosi precoci di tumori. Se non fosse stato per Milano non mi sarei salvata dal cancro alla mammella. Il sindaco ha diffuso la notizia di una fermata metropolitana in costruzione a San Siro e da

allora il mio trilocale con chiazze di umidità ha acquisito valore. Non considero minimamente l'idea di andare a vivere lontano dalla mia amata città solo per rimediare un gruzzolo dalla vendita dell'appartamento, che presto verrebbe scialacquato in alcool e marmitte truccate. Dal mio balcone vedo luci e allegri colori da stadio. La notte non è mai né buia né nera. Sotto casa passano fumane di tifosi e si diffonde il profumo di zucchero filato che mi ricordano quando mio padre nella bolgia della domenica portava Alberto, mingherlino ed eccitato, alle partite, con una maglia a strisce neroblu che sfiorava terra. Il nonno sperava in un nuovo Rivera ma dovette presto rassegnarsi quando il nipote al pallone preferì le ragazzine. Se questo non dovesse bastare, a qualsiasi ora a Milano ti puoi accalcare su un autobus, raggiungere il centro e acquistare una maglia scontata che non si abbina a nessun capo dell'armadio ma ti fa sentire apprezzata almeno dalla commessa di turno. Io vivo bene qui, dove mio figlio potrà laurearsi in medicina a due passi da casa, e non mi sento sola nemmeno quando mio marito non rientra la notte. «Buttalo fuori casa quell'imbecille» mi ripete mia sorella, ma per la promessa che ho fatto davanti a un altare preferisco continuare a lavare guanti unti di grasso che se non altro ci mantengono, con la speranza che qualcosa cambierà. Ho lasciato il lavoro di insegnante che amavo quando mio figlio ha imparato a parlare, per poter essere una madre a tempo pieno e una moglie dedita a un marito che lavorava senza orari. Nell'ultimo intento ho fallito miseramente, messa fuori gara da caffè corretti al sambuca. Spero almeno di poter indirizzare al meglio mio figlio. Mia sorella non ci vedrebbe nulla di male se Alberto diventasse un artista di strada o un filosofo. «Tu pensa al tuo Chihuahua svezzato con crocchette

biologiche, che a mio figlio ci penso io» replicò. Un giovane va aiutato a far luce sulle sue capacità e io, da insegnante, di talenti sprecati ne ho visti fin troppi. Non mi perdonerei mai se Alberto finisse come suo padre, a riempire serbatoi e bicchieri di prosecco. Mi sono sentita già una madre fallita quando il suo zaino odorava di tabacco, figuriamoci se dovesse rimanere un precario a zonzo per la città.

Laura

Milano, via Celoria 2 Città Studi

I consigli di una madre l'hanno avuta vinta sui fuorvianti modelli adolescenziali e sulle stupide idee di mia sorella. Alberto oggi diventerà medico. Nell'armadio una pelliccia che odora di naftalina è sottovuoto come la mia allegria, ma nel giorno della laurea di mio figlio è doveroso rispolverare emozioni e abiti dimenticati. Vorrei poter mostrare con orgoglio la pergamena di Alberto a mio marito ma una morte fulminante, cercata al bancone del bar, mi ha tolto questa soddisfazione. «Ti sei liberata di un guaio» mi ricorda ogni giorno mia sorella, e io non provo nemmeno a spiegarle che mio marito, ubriaco o no, mi manca come l'aria. I vizi fanno parte di una genetica non scritta. Io mio marito l'ho amato per quello che era, disposta a soffrire. L'ho scelto perché i suoi baci profumavano di sigaro e perché viveva senza pianificare il futuro, consapevole che i guai mi attendevano dietro l'angolo. Nostro figlio ha dovuto subire le conseguenze della sua dipendenza incurabile, quindi oggi, in un'aula gremita di gente, dovrò essere presente con l'orgoglio di una madre e anche di un padre che non ha avuto. Gli anni universitari di Alberto non sono stati un percorso facile né per lui né per chi al suo fianco poteva solo stare a guardare: le feste immotivate, l'anno in America, le scappatelle con le compagne di

corso. Fortunatamente i muri dello studentato non possono parlare. Mio figlio tuttora crede che io abbia sponsorizzato l'anno di studi a New York per impreziosire il suo curriculum, quando in realtà fu solo un tentativo di salvarlo dalla sua stessa famiglia. Alberto ha il fascino tenebroso di suo padre, piace alle donne ma è infastidito da quelle che provano a conoscerlo oltre all'apparenza. Incostante negli affetti come nel resto. Per lui il traguardo di oggi ha un valore inaspettato: una tenacia che non ha mai mostrato nemmeno nel completare un album di figurine.

La Peugeot di Caterina passa a prendermi puntuale sotto casa lasciandomi intravedere dalla portiera aperta una scarpa fuori moda. «Ciao Caterina. È arrivato il giorno che ho sempre sognato, finalmente. E questo è anche merito tuo. Da quando ti ha conosciuta, Alberto ha messo la testa a posto, te ne sarò grata per sempre!» Entriamo insieme nell'Aula Magna, dove si respira la bellezza dell'attesa di qualcosa di desiderato a lungo. Alberto sfila verso la cattedra con un abito gessato, ricordandomi suo padre, serio persino all'altare.

Vie di fuga dalla quotidianità, dagli strascichi di una pandemia globale, da un lavoro diventato insopportabile, da un matrimonio insoddisfacente.

È così che il giovane medico Alberto, dalla sua Milano dove è nato e vissuto, decide di andare a New York: per fare ordine nella sua vita dopo che la pandemia l'ha minato nel profondo e per ritrovare una serenità che sembra essere scomparsa.

È così che Laura, la madre, prova a trovare una sua dimensione, dopo aver perso il marito e il figlio scappato negli Stati Uniti.

È così che Vittoria, orfana di entrambi i genitori, sembra aver trovato la vita sognata trasferendosi nella Grande Mela, moglie di un giovane chirurgo di successo.

Eppure la vita pone sempre di fronte degli imprevisti.

Ma anche delle vie di fuga.

Gloria Bertolasi, nata a Crema nel 1985, si è laureata in farmacia nel 2008. Vive a Parma ed è mamma di Anita e Agata.

Nel 2020 pubblica *Civico-19* (Edikit), dedicato al padre vittima del Covid.

Vie di fuga è il suo secondo romanzo.



ISBN 979-12-80334-79-4



9 791280 334794 >

12,00 euro
www.edikit.it